Anno V. Salerno, 23 Giugno 1873 N.° 17.° e 18.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Dialoghi sull' arte dello scrivere* — *Bibliografia* — *Sull' insegnamento della lettura e scrittura* — Agronomia, *del farro e della segala* — *Cronaca dell' istruzione* — *Avvertenza* — *Carteggio laconico.*

DIALOGHI SULL' ARTE DELLO SCRIVERE

VI.

Adolfo, Fulgenzio, Lazzaro

F. Su via, Adolfo. Ora che abbiam veduta e ammirata questa vostra bella villetta, fermiamoci qui nella piccola libreria, e spiegatemi per ordine in che consiste, secondo voi, il bene scrivere e quali vizi lo guastan oggi, come dite.

A. Io lo farò, se volete; ma ho poca speranza di convertirvi.

F. E chi sa? Io poi, badate, di queste bazzecole della lingua mi son sempre curato poco, e non potrei star lungamente a tu per tu con voi che ci avete speso tant' olio... Ci vado con un po' di senso comune, ma ne sento parlar volentieri da chi se ne intende.

L. Bisognerebbe almeno, dopo tanto discorrere che abbiam fatto, che Fulgenzio fosse d'accordo con noi sul punto principale, cioè che anche lo scriver bene sia un' arte, e che non si possa fare a caso.

A. Sì certo; perchè, se non è prima dileguata codesta nebbia, non si fa nulla.

F. Orsù; cotesto ve lo posso concedere; ma anche voi m'avete a dar per concesso che nel mondo lo scrivere è un mezzo e non un fine... e quindi che non deve di per sè solo occupare troppo tempo e troppo studio... Altrimenti ritorneremmo al regno delle parole.

L. Beati quei tempi che si quistionava di parole, e invece d'articoli politici si scrivevano sonetti e canzoni! Io per me starei a ritornarci...

F. Ma sentite, Adolfo? o non ho ragione io a tenere in sospetto questi cruscanti all'antica? dico all'antica, perchè i cruscanti de' giorni nostri, a quanto mi si riferisce, han respirato l'aure del Progresso.

A. Di tutto s'abusa, caro Fulgenzio. Ma del resto quel vostro dire che lo scrivere è un mezzo e non un fine, non porta la conseguenza, che si debba fare a caso e senza studio... perchè è chiaro che quanto più sarà perfetto il mezzo, tanto meglio otterrà il suo fine. E poi, quante sono nel mondo le cose che si possono chiamar fine? I filosofi le riducono alla sola felicità; il resto sono tutti mezzi, e se si potessero trascurare, perchè mezzi, non saprei di che cosa dovremmo pigliarci cura... Ma, entrando nell'argomento, io dico che per isciogliere a fondo la questione sul buono e cattivo scrivere italiano, in quanto riguarda specialmente la lingua, è necessario cominciare da un' attenta disamina della lingua stessa, e delle parti o elementi da cui risulta... e venir poi all'applicazione, circa l'uso moderno, e circa quel buon uso che bisogna formarsi... Io ci ho pensato molto sopra, e se la memoria mi falla, mi aiuterò con alcune note che ho qui nel cassetto..... Per ora spiegherò la cosa in generale. Poi, se vi piace trattenervi, continueremo stasera o dimani.

F. Noi siamo a' vostri ordini, caro Adolfo. Sfido a trovare miglior soggiorno, e più piacevole compagnia.

L. E aggiungete, almeno per me, più piacevole argomento.

F. Su questo poi, si potrebbe questionare. A ogni modo, per un argomento da villeggiatura, passi. Cominciate pure...

A. Dico dunque che in ogni lingua, purchè appartenga a un popolo civile e abbia tocco la sua perfezione, si posson notare e distinguere tre elementi diversi... Non già che l'uno possa stare senza l'alsro, o che non rientri in qualche modo nell'altro; ma certo è che lo stile varia, secondochè o l'uno o l'altro prevalga.

F. Bene. Tre elementi. Sentiamo quali sono.

L. Si parla d'elementi? ahi! l'affare si fa buio.

A. Non vi sgomentate, Lazzaro, chè intenderete anche voi il tutto. In primo luogo si posson distinguere in una lingua quelle voci, forme, costrutti e frasi che il popolo tutto usa più spesso e piu costantemente in parlando, e quindi anche, come fondamento almeno, scrivendo; perchè altrimenti avremmo due lingue, non una.

F. Popolo, avete detto; ma che intendete con questa parola? la classe mezzana, o la plebe?

A. L'una e l'altra; e già avete sentito che ho detto tutto il popolo. Questa parte sostanziale e quasi fondamento d'una lingua, con-

tiene tutti quei modi che si riferiscono ai pensieri più comuni, agli affetti, ai sentimenti, alla pratica del vivere quotidiano, e abbraccia anche errori, scorrezioni, e insomma quel che volete; ma la sua specialità consiste nell'esser tutta *naturale* e *moderna*, voglio dire nel parlarsi realmente dal popolo senza che vi entri lo studio.

L. Scoria dunque, caro il nostro Adolfo; scoria e mondiglia.

A. Sia pure; ma lasciate un po' questa parte, se vi riesce... parrete forestiero, e peccherete nella prima legge della proprietà, che è di conservare l'indole naturale della lingua in cui si scrive.

L. Ma se questa lingua fosse corrotta?

A. O corrotta o no, bastami che sia viva, e non alterata dalla radice.

F. Fin qui mi pare che parliate molto a favor mio. Bravo Adolfo.

A. Non dite quattro finchè non l'avete nel sacco, vi risponderebbe qui il nostro Lazzaro. Questa parte dunque della lingua ne è il fondamento, e, quasi direi la miniera; tutto, se ben si considera, ha origine di qui, o almeno deve contemperarsi e conformarsi con essa. Non tutta passa nei libri, ma ci deve passare in certa misura, volendo che quella sia una lingua e non qualcosa di convenzione. Or dunque cosiffatto elemento, essendo comune anche agli idioti anzi trovandosi negli idioti più schietto e puro, lo chiameremo *idiotismo*. Approvate?

L. Lo diceva io che è scoria? Idiotismo vuol dire scorrezione o irregolarità.

A. Ebbene: lasciatemi estendere un po' più il senso della parola; non anderò poi tanto lungi dal vero, perchè dov'è semplice natura, qualche scorrezione o irregolarità vi si trova sempre.

F. Cioè... cioè... quel *sempre* non ve lo ammetterei.

A. Non rientriamo in questioni già trattate. Di ciò parlammo altra volta. Sia dunque l'*idiotismo* la lingua presa nel popolo in generale, e comune a tutte le varie condizioni di esso; onde, applicando la cosa a noi, l'idiotismo di nostra lingua sarebbe il parlar toscano vivente.

F. Toscano? Direi piuttosto di Firenze.

A. Di Firenze e di Toscana: tutto è idiotismo, che si somiglia troppo, perchè si debba farne qui una distinzione importante..... Ora seguitando dico, che oltre a questo elemento, si posson distinguere in una lingua quelle voci e maniere (ma qui piuttosto voci che maniere) che non son comuni a tutto il popolo; ma a chi esercita o conosce bene un mestiere, un'arte, una professione, una scienza. Ognuna di queste occupazioni, per chiamarle con un nome generale, ha le sue, e le debbe avere.

F. Eh! diavolo: vorrei vedere che faceste parlar le scienze col linguaggio della trecca.

A. I mestieri più umili e in gran parte anche le arti le ricevono

dal basso popolo che le coltivò in principio; e per lo più esse consistono in metafore tolte da parole dell' idiotismo, che rientrano poi spesso nell' idiotismo medesimo col nuovo significato dato loro dall' arte. Quindi i termini dei mestieri e delle arti sono in molta parte comuni all' idiotismo. Ma le scienze, essendo coltivate da uomini studiosi, e cercanti o per ambizione o per precisione di separarsi dal volgo, creano molte voci di sana pianta, o traendole dal latino o dal greco, o inventandole in altra maniera. Però anche qui bisogna distinguere fra scienze e scienze: le scienze morali e specialmente le filosofiche, fondandosi sulla coscienza che hanno tutti gli uomini di se stessi, tengon più dell' uso comune e meno abbisognano di termini propri; laddove le scienze fisiche, dovendo distinguere così sottilmente i caratteri e le proprietà della natura tutta, cose che ai più restano inosservate, e dividerle in classi ben separate, conviene che si formino dei vocaboli nuovi, specialmente dei nomi, in abbondanza.

F. Manco male, che ci concedete un po' di libertà. Ma questa parte che nome avrebbe?

A. Io ci ho pensato e fin qui, lo confesso schiettamente, non ho trovato una parola che mi quadri bene ad esprimer l' idea. Ne ho dunque coniata una... perdonatemi Lazzaro.

L. Bisognerebbe però cercar bene, prima di dir che non c' è.

A. Passatemela, se non trovate voi di meglio. Io chiamo questo elemento *formulismo*, da *formula* che suol dirsi un modo di parlare speciale, immutabile e quasi sacro e sagramentale.

F. Mi piace: *formulismo*.

L. Oh non si potrebbe dire, invece: *parlare scientifico*, *termini di scienza*, o che so io?

A. No, perchè l' espressione sarebbe lunga, e non abbraccerebbe le arti e i mestieri. Vedete un po'! Dunque, supponendo che mi passiate il modo, è *formulismo* quella parte di lingua che o d' origine o d' uso è propria degli artefici e scienziati, pigliando qui la voce scienza in larghissimo senso.

F. Che abbraccia dunque anche la politica, le leggi e va discorrendo. Ma chiaritemi una cosa: il formulismo di cui parlate è quello degli scrittori antichi o anche quel de' moderni?

A. Per ora è tutto insieme; tanto l' antico quanto il moderno, basta che serva o servisse una volta alle speciali professioni.

L. Osservava una cosa io. Questo formulismo ha veramente ragion d' essere come un elemento a parte? O l' idiotismo stesso non si compone anch' esso di tante classi di parole quante sono per così dire, le classi delle cose? per esempio la camera ha i suoi nomi, la cucina i suoi, e così il corpo, l' anima, la campagna, e andate discorrendo.

A. La vostra osservazione, Lazzaro, è fina, e non l' avrei, scusate-

mi, aspettata da voi. Ma non cade qui; perchè io, quando parlo di *formulismo*, intendo di quella parte più recondita di cognizioni e quindi anche di parole, che non è comune a tutti, ma solo ai professionisti. Nella cucina, per esempio, tutti conosciamo i termini più ordinarii ma non mica quanti ne sa un cuoco: dell'anima e del corpo tutti ragioniamo, ma non mica con quella minuzia e con quell'esattezza che farebbero un filosofo o un medico. Vedete dunque che a un certo punto cessa l'idiotismo e comincia il formulismo. Vi entra?

L. Mi pare, sì: seguitate pure.

A. In terzo luogo si posson distinguere in una lingua quelle voci, frasi, costrutti e maniere che, quantunque intese da tutto o quasi tutto il popolo, non però sono parlate abitualmente, onde non entrano nell'idiotismo, ma vengono usate nelle scritture, e più dai letterati che dagli altri. Questa è la parte del linguaggio più bella, gentile e nobile e, potendosi considerare come quasi il fiore d'una lingua o il meglio di essa, però, conformandomi all'uso dei retori, la chiamerò *eleganza*.

L. Oh bravo Adolfo! sapeva bene che dovevate venire anche a questa.

F. Io però non vi dico bravo; anzi ho un monte di obbiezioni da farvi. Già prima di tutto, donde è sbucato cotesto elemento? Dite che non si parla o quasi; dunque sarà antiquato, si comporrà di vieti arcaismi: che se poi si parla, esso è idiotismo, nè più nè meno dell'altro che avete prima accennato.

A. La cosa è un po' oscuretta; ma lasciatemi spiegarla, e cadranno le vostre obbiezioni. Certamente questa parte è nata anch'essa dall'idiotismo, anzi un tempo dev'essere stata idiotismo nè più nè meno E questo tempo sapete qual fu? fu quando la lingua fioriva nel popolo in tutta la sua verginità, forza, proprietà e grazia; fu insomma nel suo secol d'oro. L'idiotismo di quel tempo, o, a dir meglio, quella parte dell'idiotismo dell'aureo secolo, che non fu conservata nell'uso più frequente dei parlanti, diventò nelle scritture *eleganza*.

F. E come si prova che una lingua abbia il suo secol d'oro? Io per me credo che tutti i secoli sian buoni rispetto agli uomini che ci vivono.

A. Si chiama secol d'oro quello in cui una lingua, come vi diceva poco fa, si parla con maggior precisione, brevità, nobiltà e leggiadria; e questo, senza alcun dubbio, fu per noi italiani il secolo XIV. Basta leggere i documenti, le leggi, i ricordi dettati in quel tempo, per vedere che quella lingua non era solo degli scrittori, ma anche del popolo.

F. Qui ho paura, scusatemi, di cogliervi in contradizione. Nella prima di queste nostre conversazioni voi, se non erro, diceste che i trecentisti migliori non iscrivevano come parlavano. E ora verreste ad affermare il contrario. Non è egli vero?

A. Quando dissi cotesto, io volli parlare di certo studio e cultura

che anche allora gli uomini tanto o quanto eruditi ponevano nelle loro scritture: qualità che spettano più allo stile che alla lingua, e che si possono anch'esse considerare come *eleganza*, se questa si riguardi appunto nello stile. Ma non volli dire che quelle frasi, quei modi, quei costrutti fosser trovati da chi scriveva. Ciò sarebbe stato impossibile, e bastano, come ora vi diceva, i documenti non letterari a certificarne di questo.

F. Bene; impugno dunque ciò che dite che cotesta parte della lingua sia più bella o efficace dell'altra.

L. Io qui vi risponderei: *a cui natura non lo volle dire* ecc. con quel che segue.

A. Spero di avervi da rispondere qualche cosa di meglio, o Fulgenzio; ma per ora concedetemi, vi prego, questo punto, perchè voglio affrettarmi a concludere. Verremo poi a trattare di ciascuno dei tre elementi, e dichiareremo la cosa.

F. Ma insomma: cotesta eleganza è lingua morta o viva?

A. Viva: prima di tutto nei buoni scrittori, anche moderni che ne usano; dipoi in certi paesi, specialmente di montagna, nei quali la lingua si è conservata più pura, gagliarda, espressiva, come per esempio nelle montagne del Pistoiese, secondochè valenti uomini hanno dimostrato. Ripigliando dunque il mio ragionamento, concludo che tre sono gli elementi i quali si posson distinguere in una lingua, l'idiotismo, il formulismo e l'eleganza. Tutti e tre hanno la loro ragion sufficiente, e corrispondono alle tre grandi legislatrici delle favelle colte, che sono, la natura, la scienza, l'arte. La natura dà il fondamento per l'espressione dei pensieri e sentimenti più necessarii, e lo rinnova parzialmente di tanto in tanto; la scienza lo accresce colla riflessione e collo studio; l'arte cerca di mantener la natura nella sua freschezza, e d'impedirne, o ritardarne almeno, la corruzione e il decadimento.

F. Su questo avremo da dire assai, quando verrete ai particolari. Ma che conseguenze volete trarne per la questione che si doveva sciogliere?

A. Ne ricavo la conseguenza che, essendo tre gli elementi della lingua, e però non dovendosi affatto separare l'uno dall'altro, quello scrivere sarà il migliore che meglio li accozzerà e temprerà insieme, per modo, che tutti vi abbiano il luogo loro, senza difetto nè eccesso. Ciò posto, è facile passare a determinare in che consista principalmente il vizio dei moderni, intendo dire di quelli tra i moderni che scrivon male; e dico il vizio predominante, perchè si sa che in tutti i secoli, quando manca lo studio, può scriversi male.

F. Prima però vi voglio fare un'obiezione. Dite che questi tre elementi non si scompagnano; ma non ci posson essere dei generi di scritture dove entri solo o principalmente l'uno dei tre?

A. A proposito me l'avete ricordato. Vi sono certi generi di scritture dove basta quasi il solo idiotismo, purchè sia usato con qualche

scelta e giudizio (il che s' intende sempre); per esempio nella commedia, nella lettera famigliare, nella poesia burlesca, e andate discorrendo. Ma gli altri due elementi, siccome han lor fondamento nel primo, così non ne posson mancare del tutto; poichè, altrimenti facendo, non si scriverebbe in una lingua viva o in una intelligibile: posson bene averne più o meno secondo l' indole e lo scopo d' una scrittura. Un trattato scientifico, per esempio, non deve sfoggiar molto in eleganza; come un' orazione da leggersi in pubblico dee guardarsi dal soverchio formulismo, e valersi assai dell' eleganza, che è quanto dire d' un idiotismo scelto, non volgare, un po' lontano dall' uso della plebe. Ma ora noi consideriamo la cosa in generale, senza distinzione di Stili.

F. Ripigliate dunque la questione incominciata.

A. Ah! ecco: a me pare di potere affermare che il vizio dello scriver moderno consista nel soverchio uso, e spesso anche nell' abuso, dei due elementi l' idiotismo e il formulismo; trascurando e fuggendo il terzo, che è l' eleganza.

L. Che è quello ch' ho detto sempre anch' io; ma io lo dico alla buona, senza tutte le vostre divisioni scolastiche.

F. E io dico che Adolfo ha ragione, quanto a definire la qualità dello scrivere moderno; ma a provare che sia vizio, qui starà il *busillis*.

A. E vedete, che curiosa corrispondenza! Siccome il nostro secolo aspira in generale all' uguaglianza politica, e alla diffusione delle scienze e, per contrario, gusta poco le arti (dico a paragone d' altri secoli); così ne deve succedere che il suo scrivere senta molto del parlar della plebe e di quello degli scienziati, e poco o punto di quello delle classi privilegiate, le quali amano per natura i modi scelti e gentili.

F. Vorreste dire dunque che i nobili oggi parlano con eleganza?... Bravo, per mia fe'!

A. Non dico che sia così oggi; ma dico che le classi più agiate e istruite son quelle che, quando una lingua si forma, conservan meglio le forme corrette e maestose dei maggiori. L' eleganza latina, per esempio, nacque in casa degli Scipioni, e l' eleganza toscana fiorì quando Firenze era governata dai nobili e dal popolo grasso; decadde alquanto col venir su della plebe. Vero è che quando una lingua sia corrotta, l' eleganza piuttosto che ne' signori vuol cercarsi nei contadini delle montagne. Ma di ciò a suo tempo.

F. Non pensate dunque di venir subito ai particolari?

A. No, perchè dopo pranzo i medici consigliano di non fare troppo sottili ragionamenti. Stasera, prima di cena, discorreremo dell' idiotismo; domani, se vi piace, degli altri due elementi; e infine ne trarremo le conseguenze più opportune per la nostra questione.

Raffaello Fornaciari

BIBLIOGRAFIA

Studi sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo del Cav. Demetrio Salazaro — Napoli.

Il Salazaro è uno di quegli uomini che forzano tutti a stimarlo, e dico tutti, cioè non solamente quelli che attendono agli stessi studi, e possono esser giudici nel difficile argomento, che sono pochissimi; ma quelli altresì che hanno in pregio una nobile volontà, un' operosità che non si stanca ed un amore vero a qualche cosa di nobile e di grande; che sono le qualità più rare ai nostri tempi. Andare nelle catacombe, nelle cripte d' ogni specie, scoprire, disseppellire, correre tutte le provincie, forzare le autorità civili ed ecclesiastiche, non dico i prefetti, i pretori, i questori, ma i vescovi, gli arcivescovi, i parrochi, i cardinali ad aprigli per forza le chiese, i sepolcri, i cunicoli, nettare gl' intonachi, fargli le scale per salire dov' egli vuole, avendo un pubblico attorno, segnatamente nei piccoli paesi e forse ancora nei grandi, poco disposto a comprenderlo, e che si maraviglia certe volte e non approva lo scandalo, (parlo di fatti avvenuti) che un uomo profano vada a scovrire e lavare il viso ai santi ad alle madonne che nessuno per religione ha guardato ben da vicino o nettato mai per tanti secoli; far tutto questo con pochi mezzi ed aiuti, e senza avere nel suo paese un pubblico numeroso, che si commova a quelle scoverte; questo vuol dire aver qualche cosa di privilegiato nella sua natura, ed ognuno non può non salutare ed acclamare il Salazaro.

Queste nobili parole intorno ad un uomo, che ha posto mano ad un difficilissimo e glorioso lavoro, io tolgo di peso dalla relazione del Dalbono, pubblicata negli atti dell'accademia Pontaniana. Nè altre io vo' aggiungerne che suonino lodi maggiori all' illustre Cav. Salazaro; poichè più sentite ed alte non credo se ne possano tributargli, di quelle che il Garrucci, il De Rossi, il Settembrini, il Bonghi, il La Cava, le accademie, la stampa periodica e la Camera dei Deputati già hanno fatte del benemerito uomo e del nobilissimo suo lavoro. Il quale, chi nol sappia, si propone di mostrare che l'arte italiana, prima che grandeggiasse e sfolgorasse di viva luce con Cimabue e Giotto, viveva anco in tempi di rea barbarie, e nelle province del mezzogiorno, di pagana trasmutandosi lentamente in cristiana, veniva pigliando colorito e fattezze nuove, che, se non sono già le schiette e serene bellezze di natura, venute con Giotto, non sono nemmanco le magre e spiritate figure bizantine. In tal modo il Salazaro raddrizza molti torti giudizi e molte fallaci opinioni sul risorgimento dell' arte, e mostra che innanzi che Giotto e Cimabue fossero salutati primi pittori italiani, in questa parte d' Italia erano apparsi già gli albòri della nuova luce ed i segni della nuova arte. E questo non afferma per gretto amor di campanile o allegando ragioni astratte; ma conforta il suo dire con mirabili dipinture, rivendicate dall' oblio, e guidato unicamente da sincero amore dell' arte e dal nobile pensiere di attribuire a ciascuna regione d' Italia le sue glorie ed onori. Ne sono già usciti sei fascicoli, e nei due ultimi pubblicati di fresco e corredati di

quattro belle tavole, si veggono mirabilmente riprodotti i mosaici ed alcune scolture del Paliotto in avorio della nostra Cattedrale, la stupenda scena del Giudizio Universale di S. Angelo in Formis e un altro affresco nella chiesa di S. Maria la Libera di Carinola: la maggior parte dei quali monumenti sono opera del secolo XI. E piacemi conchiudere col seguente autorevole giudizio dell' illustre Domenico dei Guidobaldi: Quelle opere d'arte, che ormai tutta Europa ammira, son miracolo di genio artistico delle regioni nostre meridiane italiche; e son gloria imperitura del medesimo Salazaro, che ce le discuopre; alle quali egli ridà vita, raccogliendole da ogni angolo, sfiorando i tesori nostri artistici, e che nelle prime aurore del risorgimento delle arti, ci fan precursori privilegiati di ogni altra parte non soltanto d' Europa, ma d' Italia stessa.

G. Olivieri

Dell' Istruzione — Dialoghi di Raffaele Lambruschini.

Tra quelli che hanno dato opera a rinnovare la Scienza Pedagogica nazionale, che fa risalire la sua origine infino alla celebre scuola di Pittagora [1]; risplende di molta luce il nome di colui che testè era rapito ai vivi, Raffaello Lambruschini. Acceso di vivo amore per la nostra Patria, egli intravide che il risorgimento politico di essa non poteva venire ad atto, se per avventura non fosse preceduto dal risorgimento morale ed intellettuale. Tutt' i suoi scritti pertanto hanno sempre inteso al nobilissimo fine di educare la gioventù italiana. Sulle prime, come tutti sanno, egli prese a scrivere il tanto benemerito giornale, *La Guida dell' Educatore*, che non è a dire quanto valse a diffondere in Italia il buon metodo d' insegnamento; e poi, per non dire d' altri suoi scritti, diè fuori il libro *Dell' Educazione*, opera la quale in quella che porge i mezzi più atti ad educare altrui, educa eziandio l' animo del lettore. A questo libro il valente Scrittore ha fatto seguire l' altro intitolato *Dell' Istruzione*, non ha guari messo a stampa pei tipi dei Successori Le Monnier. Sono quattro Dialoghi, che l' A. finge essere stati fatti in quattro giornate da quattro amici. *Eufemio, Giorgio, Vittorio e Marsilio.*

Se l' ignoranza è fonte velenosa d' infiniti danni, non è a tenersi meno pericolosa l' istruzione mal compartita. E per fermo, *la virtù che vuole,* come Dante chiama la volontà, non si muove se l' intelletto non abbia prima appreso un obbietto, e l' azione medesima non è altro, chi ben consideri, che il vero conosciuto, convertito in fatto. Or, se gli studii dessero alla fanciullezza e gioventù una cattiva tempera, se le cognizioni si porgessero alla mente in modo, che invece di bene esercitarla ed ordinarla, ne dissestassero e scompigliassero le facoltà, oh! quanti danni ne deriverebbero all' uomo, alla famiglia ed alla società! Per il che, di somma importanza è il dare alla teorica dell' insegnare un retto avviamento, e l' istruzione governare con norme non fallaci e sani principii. Ma a ciò conseguire, i fondamenti dei canoni pedagogici non sono da cercarsi altrove, che nella considera-

[1] Celesia Storia della Pedagogia Italiana, cap. 1.

zione delle potenze intellettuali, del loro natio aprirsi, e del loro spontaneo operare.

Guidato da questi principii, l'A. prende nel primo dialogo a considerare le male prove e gl' innumerevoli danni dell' insegnamento regolato secondo la filosofia del dubbio e dell' astrazione, e quell' arte di ammaestrare che, al dire di G. Capponi, si riduce alla *sola opera dell' educatore sul discepolo, e dell' uomo sull' uomo* [1]. Dopo avere di ciò largamente e con rara perspicacia ragionato, il Nostro passa nel secondo e nel terzo dialogo a trattare più da vicino il subietto della sua opera. E con acute speculazioni e sagaci osservazioni procedendo nel cammino arduo e difficile se altro mai, ei si fa ad entrare nei penetrali del nostro mondo interiore, il quale avvegna che a noi sì vicino, pure, se non si ha una vista sottile, ti si mostra non altrimenti da quella valle di Dante la quale tanto « *Oscura, profonda era e nebulosa* » che il poeta non vi discernea veruna cosa. Se non che il Lambruschini giovandosi delle dottrine di alcuni sommi filosofi, con maravigliosa facilità riesce a scrovigliare l' arruffata matassa. Egli prende ad osservare il bambino fin da che è fra le braccia della madre, e l' intelletto di lui vede aprirsi per impulso dell' amore materno, come boccia di fiore che si spiega al tepore dell' aria. Con mirabile chiarezza segue ad esporre il successivo illustrarsi delle cognizioni apprese prima confusamente nel loro complesso, e il modo come vanno a mano a mano distinguendosi. Nè quì lascia di notare gli errori del moderno metodo analitico, quali sono il pretendere che la visione prima dell' obbietto comprensivo non debba essere confusa, ma chiara; il non richiedere e il non concedere all' intelletto del discepolo una lenta preparazione, e finalmente il proporre troppe cose ad un tratto, e non disposte secondo la loro relazione colla mente dell' alunno. Dall'atto poi del conoscimento l'A. si volge agli obbietti di quello e con indicibile precisione mostra qual prima e qual poi è percepito dall' intelletto infantile, e per tal guisa si apre la via a stabilire qual obbietto prima, e qual poi l' insegnamento ha da somministrare al fanciullo. Seguitando, espone le potenze che concorrono all' acquisto della cognizione, e di esse nota il valore, non senza accennare ai modi di educarle partitamente acciocchè operino concordemente. Degnissime di essere qui riportate sarebbero le parole che l' A. spende intorno a quella facoltà cui i Francesi chiamano *la folle de la maison,* cioè la fantasia; ma per ragione di brevità, sono costretto a lasciarle dall' un de' lati.

Nell' ultimo dialogo, si radunano le sparse fila, e con mirabile chiarezza, come su piccola tela, si restringono le esposte dottrine, onde queste rimangano lucidamente dipinte nella mente del lettore.

Ai dialoghi poi tien dietro un' Appendice, che contiene una Prelezione e cinque lezioni pronunziate dall' Autore nel R. Istituto di studii superiori in Firenze, nel quale ei fu Professore di Pedagogia. Le teoriche esposte nei dialoghi sono anche il contenuto dell' Appendice, se non che qui sono variamente configurate e diversamente coordinate.

[1] G. Capponi, sull' Educazione. *Frammento*, p. 17.

Ma io non so distaccarmi dall'esame di quest' Opera, senza toccare un motto della forma, in cui all' Autore piacque esporla.

Il filosafare per dialoghi è foggia di discorso antica e bella molto; e non fa mestieri essere molto addentro nelle cose della Letteratura greca e romana per sapere che Platone, Senofonte e Cicerone, per tacer d' altri, scrissero in eccellenti dialoghi. E la nostra letteratura, specie del secolo decimoquinto e decimosesto, quante opere non vanta scritte in tal forma? Chi non ha letti i Dialoghi del Tasso e del Galilei, il quale ne compose sì perfetti da potere stare accanto, per giudizio del Fornari [1], a quelli del divino Discepolo di Socrate? Laonde molto è da commendarsi l'A. per aver prescelto e restituito all' Italia una maniera di filosofare sì antica e bella; nè di minor lode è degno per essere cotal forma di composizione accomodatissima alla natura dell'argomento. Imperocchè questo, aggirandosi in gran parte intorno a dottrine nuove e proprie dell' Autore, egli, a rappresentare il progresso della sua mente nella ricerca di esse, non poteva appigliarsi a forma più convenevole del dialogo, il quale è nato fatto a mostrare « *esteriormente quella tenzone, o vogliamo dire, quel dramma che segue dentro nella mente, quando ella procede all' acquisto di una verità nuova, ed or teme, or confida, or intoppa, ed or vola* » [2]. Come poi questa maniera di scritture, difficile se altra mai, sia uscita squisitamente lavorata dalle mani del Lambruschini, lascio giudicare a chi sa molto addentro guardare nelle doti e leggi di tal sorte componimenti. Non posso però passarmi dal notare che l' A. è da ammirarsi eziandio per un altro pregio, avvegnacchè egli nelle sue investigazioni mette in giuoco tutte le potenze intellettuali; onde mentre il suo intelletto si solleva in alti pensieri e la sua memoria ricorda quanto da altri s'è detto intorno alla materia che ha tra mani, la sua fantasia coi più bei colori come sur un quadro ti dipinge innanzi le idee, e il suo animo si va ad esse variamente atteggiando. Per tal guisa lo Scrittore movendo e trasfondendo tutto sè stesso nell' opera sua, riesce a conquistare tutta la mente e l' animo del lettore, che ne ammira ancora il puro, corretto e conveniente dettato.

Ma io sarei infinito a dire di tutt' i pregi del libro del Lambruschini. Conchiudo pertanto coll' esortare i maestri italiani a tenere sempre tra mani quest' Opera, se bene vogliono meritare dell' Italia, a cui, al dir del Capponi, *importa sopratutto un' educazione civile* [3].

A. Pessolano
Maestro normale superiore

---

[1] Fornari, Arte del Dire, vol. II.
[2] Id. Dell' Armonia Universale, Proemio.
[3] G. Capponi — Frammento p. 79.

SULL' INSEGNAMETO DELLA LETTURA E SCRITTURA

Avvertenze

(Cont. vedi i N. 13 e 14)

1.ª Alle sillabe inverse si farà seguitare un esercizio di ripetizione, per vedere se gli scolari si porgano franchi e spediti a leggere parole composte delle lettere già insegnate. Cotal esercizio gioverà farlo prima sulla lavagna, e poscia nel sillabario, chiamando spesso a leggere or l'uno, or l' altro, per tener desta l' attenzione. Anche le proposizioni vogliono essere scritte in principio sulla lavagna, e lette prima sillabando, e poi speditamente e con grazia. Ma si curi anzi tutto di ottenere per risposta a chiare e facili domande la proposizione da leggere, acciocchè la lettura riesca sin da principio naturale, spedita e garbata.

2.ª Per l' insegnamento delle altre consonanti si procederà con lo stesso metodo; le quali nel nostro sillabario si troveranno disposte nel seguente ordine: *t, d, v, f, b, p, z, s, c, g.*

3.ª Non si tralasci di fare ben notare le sillabe affini di figura e di suono. Affini di figura sono *m, n, u; t, l, f; b, d; c, e; p, q.* Sono affini di suono *l, r, n; t, d; b, p; s, z; c, q, g.* Quanto alle consonanti *s* e *z* giova eziandio far notare il suono dolce e forte. Così è dolce nelle parole *cosa, rosa, tesoro*, ecc.; *zelo, orzo, zerbino*, ecc. Al contrario è forte in *suono, passo, sforzo*, ecc.; *zitto, zoppo, scherzo*, ecc.

4.ª Quando i bambini saranno giunti alla nona lezione del nostro sillabario ed avranno imparato le cifre numeriche, mette bene insegnarne anche la scrittura. Fatto scrivere due o tre righe di 1, badando che si vada un po' inclinato verso sinistra e si lasci tra cifra e cifra una giusta distanza, s' insegni a scrivere dapprima il 4 e il 7, come quelli che hanno una cotal analogia coll' uno. Si mostra eseguendo come il 4 si compone dell' 1 e di un pezzo di retta orizzontale alla destra, il quale poi si taglia perpendicolarmente. Fatto scrivere una o due righe di 4, si passi al 7 che in sostanza è l' uno con un pezzetto di retta orizzontale in alto a sinistra. Insegnisi poscia a scrivere il 2, che si forma come la seconda parte dell' *n*; quindi il 3 ch' è la prima metà del 2 ripetuta. Medesimamente si faccia vedere come il 5 si forma con la metà dell' uno e con la metà del 3, aggiungnendovi in alto a destra una linecta orizzontale. A questo punto si faccia, a mo' di ripetizione, scrivere sotto dettato le cifre già apprese; e passando poscia alle altre cifre, si avverta che il 6 si scrive come l' 0, il quale si chiude a mezzo; che l' 8 non è altro che l' uno rivestito di una linea serpeggiante che parte dalla cima di esso a sinistra, lo attraversa nel mezzo e si ricongiunge in fondo a destra;[1] che finalmente il 9 si compone di un 0 piccolo e una curva che si tira in giù dalla sua destra. Posto fine a questo insegnamento, si farà scrivere alla rinfusa le cifre numeriche tanto che basti.

5.ª Quanto alla scrittura delle altre consonanti, procedendo coll' ordine sopra indicato, sarà ogni difficoltà agevolmente superata. Imparato già a

[1] Questa sarà una preparazione ad eseguire la *S*.

scrivere la *l*, si saprà di leggieri scrivere la *t* ch'è una *l* più corta, tagliata al disopra del rigo superiore; sicchè il taglio orizzontale distingue propriamente la *t* dalla *l*. Anche la *d* è facile a scrivere, perchè si compone dell'*o*, alla cui destra scorre come tangente la *l*. La *v* si eseguisce come un *o* che non si chiude alla parte superiore. La *f* si scrive come se si volesse fare una *l*, o una *t*, e si prolunga al disotto dei righi paralleli quanto al disopra, piegando un pò verso sinistra, e poscia si taglia nel mezzo; ovvero nel piegare verso sinistra si ritorna su avvicinandosi all'asta, finchè la si attraversa, tagliandola all'altezza del rigo superiore. La *b* si scrive come un' *l*, avvertendo che quando si è in fondo, si continua come se si avesse a formare un *o* fino a toccare il rigo superiore. Anche la *p* si forma partendo dall'alto come se si volesse scrivere un' *l*, che si prolunga alquanto sotto il rigo inferiore e vi si aggiugne la seconda parte dell' *n*. Facile a scrivere è la *s* dopo la scrittura dell' 8,[1] perchè essa è quella linea serpeggiante che attraversa l' uno dall' alto a sinistra in basso a destra. La *z* si compone del 7 e della coda del 2. La *h* è formata da un' *l* e dalla seconda parte dell' *n*. La *c* si scrive come un *o* che non si chiude. Anche la *g* si scrive come un *o* alla cui destra scorre come tangente una retta verticale che si prolunga al disotto dei righi paralleli quanto al disopra, e poscia si piega versa sinistra sino a ricongiungersi al rigo inferiore. Finalmente il *q* si forma come la *g*, avvertendo di non piegare verso sinistra la retta verticale, ma lasciarla tosto che si è prolungata al rigo inferiore.

Alfonso di Figliolia

CONFERENZA 69.ª

Del farro e della segale

Loro varietà -- Coltivazione — Prodotti ed usi.

Essendomi sufficientemente intrattenuto con voi intorno al frumento sarò molto breve nel parlarvi degli altri cereali, i quali hanno col frumento tanta rassomiglianza che potete alla loro coltura applicare quasi tutte le nozioni e le regole fin ora additatevi rispetto ad esso.

Così il farro, o spelta *(triticum spelta)* è un grano che rimane vestito delle sue glume e loppe e non se ne può fare uso se con speciali macine e non si renda mondo, come si pratica col riso. Per questa difficoltà di potersene servire se ne coltiva assai poco fra noi che da pertutto possiamo seminare il frumento. Ma nei paesi nordici dove il forte freddo offende i seminati di frumento, preferiscono di coltivare il farro, il quale essendo più rustico resiste mirabilmente alla bassa temperatura. L'essersi poi da remoti tempi coltivato il farro in quei paesi lo fa amare e trovare gradito. Il farro non si riduce in pane, ma mangiasi bollito e ridotto a minestra. Riesce esso molto nutritivo e salutare perchè contiene rilevante quantità di materia azotica. Si conoscono due varietà di farro, il grande ed il piccolo: il primo però è sempre preferibile perchè dà un prodotto maggiore, mentre il piccolo lo

[1] Si avverte che la scrittura delle cifre numeriche va, secondo il nostro sistema, insegnata alla decima lezione del sillabario, cioè dopo la *v*.

dà più scarso e di qualità inferiore. Aggiungete che ha vita più lunga e per quanto si semina di buon' ora è sempre ultimo a maturare il frutto. I terreni buoni pel frumento sono ugualmente buoni pel farro, ma questo si accontenta anche di quelli più poveri ancorchè sieno non molto ben lavorati. È questa un' altra circostanza che ne raccomanda la coltivazione in contrade dove per mancanza di braccia non si è in grado di far buoni lavori. Si semina di autunno e di primavera, sebbene le colture primaverili possono facilmente andare a male non avendo le piante tempo sufficiente a compiere la loro vita naturalmente lunga. Seminato in autunno tallisce assai bene, e per conseguenza cresce fitto, dà molte spighe e prodotto abbondevole. Non è soggetto come il frumento ad allettare anche quando venga coltivato su terreni pingui. Se si erpica in marzo se ne vantaggia non poco anche quando con questo lavoro venissero distrutti parecchi germogli perchè li rimette ben presto e ne rimane rinvigorito. È dunque la coltivazione di questo cereale non dispregevole sotto parecchi riguardi, ma sommamente poi è da raccomandarsi per uso di foraggio verde. La moltiplicità dei talli e la facoltà di riprodurli fa che in favorevole condizione falciati, in primavera si riprenda e produca anche il seme. Da ultimo debbo notarvi che questo cereale spossa il terreno meno del frumento, perchè il suo fogliame assorbe dall' atmosfera maggior quantità di elementi nutritivi.

Un altro cereale coltivato generalmente presso di noi, sebbene in piccole proporzioni, è la Segale, (*secale cereale*) *germano* detto dai nostri campagnuoli, forse perchè ci venne dalla Germania, dove anche al presente si coltiva estesamente. Vi sono diverse varietà di segale; quella che va col nome di segale di Russia è preferibile se si voglia coltivare per averne seme. Altre varietà sono migliori per averne foraggio, e ve n'è una marzuola la quale si piega ad una vita più breve, ma è poco fruttifera. Questa graminacea che tanto si rassomiglia al grano, resiste molto bene ai forti freddi a condizione però che abbia già messe le seconde radici, prima di questa epoca perisce anche più facilmente del frumento. Questa sua disposizione obbliga a seminarla anticipatamente onde si trovi messe quelle radici prima che l' inverno s' inoltri. La spiga che produce è lunga, e le spighette contengono tre fiori dei quali ordinariamente uno perisce; e quindi si trovano le granella in due ordini. Notate però che la lunghezza delle spighe tende nella segale a raccorciarsi: è una degenerazione che la farebbe addivenire meno fruttifera e che bisogna onninamente evitare scegliendo per seme le spighe più lunghe. La paglia della segala è più lunga e più dura di quella del frumento: è men buona per nutrimento, ma eccellente per lettiera perchè piena di sali minerali ed il concime che si ottiene da essa giova molto alle coltivazioni di altri cereali che seguiranno, perchè arricchisce il terreno di questi principii minerali in essa contenuti. È pure molto ricercata per paglericci, per farne stuoie ed altri arnesi da giardinieri. La segala si semina nella stessa misura del frumento, quantunque le granella sieno più minute. Cestisce poco, e non soffre l' erpicatura in primavera, come vi ho detto della spelta. A malgrado ciò il suo prodotto può essere abbondante, raggiungendo in buone condizioni la quantità di 36 ettolitri.

La segale oltre ai principii che si trovano nel frumento, cioè l' amido, il glutine, la cellulosa e le sostanze minerali, contiene ancora due altri principii che non si trovano nel frumento o vi sono in proporzioni impercettibili. Il primo è una sostanza mucillaginosa, una specie di gomma, la quale fa sì che il pane fatto con farina di segale si mantiene per parecchi giorni fresco e senza indurire e gli da un sapore piacevole al palato di coloro che vi sono abituati. L'altro principio è lo zucchero, che rappresenta nella farina di segale il tre per cento, mentre negli altri cereali appena ne esiste una traccia. Perciò è che non solo il pane di segale è dolcigno, ma la sua farina è la più disposta a fermentare e serve assai bene alle distillerie, tutte le volte che il prezzo consenta. Presso di noi non si usa la farina di segale da sola per far pane, ma i nostri campagnuoli la stimano indispensabile come aggiunta alla farina di grano turco, perchè senza di essa questo non lega bene. La segala non esaurisce se non per metà il terreno al paragone del grano per quanto riguarda principii azotati, ma attira maggior copia di elementi minerali. Di maniera che un terreno ricco di questi principii senza nuova concimazione è reso inetto a dar nuova produzione di frumento. La segale soffre assai per la ruggine, ma non è quasi mai attaccata dal carbone o dalla volpe: in controcambio va soggetta ad una particolare crittogama, la quale s' impianta sulla spiga e là dove dovrebbesi formare il seme si sviluppa una particolare vegetazione morbosa a forma di cornetto, ed allora le piante di segale così attaccate prendono il nome di segala cornuta. Questa produzione morbosa non è innocente, e se si restasse mescolata al buon seme di segale ed entrasse nella composizione del pane arrecherebbe serii disordini nella salute di coloro che se ne cibassero. Onde non v'è diligenza che basti per separarla. La medicina per altro ha saputo cavarne partito per medicare alcune malattie e se n' estrae un alcoloide conosciuto nelle farmacie col nome di *ergotina*.

C.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le scuole di Angri — In questi giorni il R. Ispettore Scolastico, signor Gastaldi, accompagnato dal Sindaco, dal Delegato Mandamentale e da altri signori e padri di famiglia, ha visitato le scuole di Angri, e trovatovi locali adatti, arredamento compito, regolare disciplina e soda istruzione, se n' è compiaciuto, ed ha saputo con ripetuti applausi e lusinghieri attestati di sincera lode, rendere più bella la fama che già da tempo si godono le scuole istesse.

E bisogna pur dirlo ad onore del Gastaldi, che la sua visita è stata di conforto agl' insegnanti, a' quali si addimostrò più presto amico cortese, che giudice severo; ed agli alunni, di bell' occasione per mostrare al pubblico i frutti del sodo insegnamento, che loro si va prodigando con cura veramente da padre. Nè è tacersi, che la Civica Autorità, che fu presente agli esami, si dichiarò paga e soddisfatta del profitto osservato nelle scuole, che per altro

non poteva mancare dopo tutte quelle cure che ognuno per sua parte non pretermise di darvi.

E così dovea essere; chè, sia detto ad onor del vero, gl' insegnanti di queste scuole non solo attendono à disimpegnare con zelo il proprio dovere, ma sono eziandio molto diligenti nello scegliere quei metodi d' insegnamento, che più si confanno al precoce sviluppo delle tenere menti, e che abbreviando il corso degli studi elementari, possono produrre un sicuro profitto. Frai quali metodi è da menzionare a preferenza quello di Lettura del signor Gastaldi, che ha dato splendidi risultamenti. E tacendo pure de' suoi pregi intrinseci, de' quali altri più pratico nelle pedagogiche discipline ha già fatto i dovuti elogi, e la stampa istessa ha detto quel che conveniva; dirò solo che in questi esami tenuti in occasione della visita del Gastaldi, si son viste in virtù di quel metodo tali pruove di fatto, da sembrar quasi incredibili. Non dirò del dettato, eseguito correttamente da' più provetti nel leggere e scrivere, appartenenti alla sezione superiore della 1.ª classe maschile, e che per attestare come que' compiti fossero genuini, perchè eseguiti in presenza della Commissione esaminatrice, furono sottoscritti dal Sindaco, dal Delegato e Consiglieri Municipali, per esser poscia sottomessi al giudizio dell' Autorità superiore; ma dirò soltanto che alla predetta classe vi fu un vispo fanciullo in su' cinque anni, per nome Arturo Di Amelia, il quale nel leggere corrente e nello scrivere sulla lavagna facili proposizioni, diè sì belle pruove, da far dire agli astanti: ma questa è meraviglia, questo è prodigio! Ed anche alla 1.ª femminile, una fanciulla, forse anche d'età minore, a nome Rosina Mainardi, lesse e scrisse così bene cose elementari, da far piacere a quanti eran presenti alla prova.

Dopo questi fatti, le lodi prodigate al metodo Gastaldi, non si debbono chiamare ossequio cieco o sospetti riguardi, ma una affermazione schietta di bontà; le quali starebbero contro coloro che potessero muovere dubbi intorno ad un indirizzo pedagogico così bene determinato.

R. M. T.

Angri 30 Maggio 1873.

Avvertenza — Di molti opuscoli, venuti alla Direzione, non s' è potuto discorrere nel presente numero per difetto di spazio. Ne sarà detto nell' altro.

CARTEGGIO LACONICO

Nola — Ch. prof. *G. Conte* — Grazie sentite.

S. Valentino — Ch. sig. *F. d' Ambrosi* — Faccia d' esser sano. Grazie.

Palestro — Ch. Sig. *E. Casaro* — Quanto grata l' ultima sua!

Dai Signori — *M. Todini, Barone Bottiglieri, N. Falivene, F. d' Ambrosi,* prof. *Conte, S. Nittoli* — ricevuto il costo d' associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio